

Nell'era della guerra senza fine

CONVEGNI Che posto hanno i conflitti nel nostro millennio? E come cambiano le forme di violenza? Ce ne parla Luigi Bonanate, che oggi sarà ospite del «FestivalStoria». Anticipiamo la sua «lectio magistralis»

■ di Luigi Bonanate

Tra le poche certezze che dal XX secolo ci siamo portati nel XXI c'è quella che riguarda la permanenza delle guerre nel vissuto delle società umane, anche se il modo in cui sono state combattute ha conosciuto invero infinite trasformazioni e quello in cui lo saranno è imprevedibile. Il caposaldo dal quale muovere riguarda l'ipotesi che guerre di nuovo tipo non possano derivare da altro che da una trasformazione avvenuta a un più alto livello di quello della guerra, e che dipendano da una sorta di inceppamento del meccanismo storico delle guerre. Delle due, una. O è la grande guerra che «non serve più», o essa viene sostituita da altri meccanismi risolutivi. In altri termini, sorge il dubbio che dall'impossibilità di una grande discendano mille piccole guerre. Delle due, una. O è la grande guerra che «non serve più», o essa viene sostituita da altri meccanismi risolutivi. In altri termini, sorge il

dubbio che dall'impossibilità di una grande discendano mille piccole guerre. Questo atteggiamento interpretativo implica che le due evidenze che negli anni più recenti si sono imposte ai nostri occhi - declino dell'ordine internazionale, declino della guerra tradizionale - non possono dipendere da una pura e semplice correlazione empirica (da una co-varianza) perché invece l'una deve derivare dall'altra. Ed essendo la guerra un mezzo e non fine, mentre l'ordine politico internazionale è un fine e non un mezzo, la direzione in base alla quale analizzare appassionatamente il posto che la guerra ha nel nuovo millennio è presto individuata: dal declino dell'ordine alla trasformazione della guerra. Se diminuisce l'ordine, aumentano le guerre.

In secondo luogo, se le condizioni di una guerra mondiale non si sono determinate è alla struttura del sistema internazionale che dovremo guardare più che alle tecniche di conduzione dei conflitti. Questa constatazione ci spinge ad analizzare altre due circostanze, la prima relativa allo stato delle relazioni internazionali dopo la fine del bipolarismo (e lo faremo in pochissime parole), e la seconda che verte sulle manifestazioni di violenza che si sono determinate a partire dal giro del millennio. Il punto è che l'Ottantanove del XX secolo è importante come quello di due secoli prima in quanto, *mutatis mutandis*, ha dato libertà ai consociati così come la rivoluzione francese la aveva data ai cittadini. Oggi come allora si tratta di una conquista incompleta e incompiuta. Allora il vincitore fu il Terzo stato, la borghesia; oggi lo è l'insieme di quegli stati che sono stati a lungo alleati degli Stati Uniti; questi ultimi tuttavia hanno perduto lo status di superiorità indiscussa proprio sul terreno della guerra (essi erano comunque - e sono anche oggi - l'unica vera e propria potenza nucleare, dato che le loro capacità e le loro possibilità nucleari erano incomparabilmente superiori a quel-

le sovietiche). Ne è risultato un assetto internazionale nel quale non esistono più gerarchie prestabilite e riconosciute, ma una nuova e originale società internazionale nella quale tutti gli stati sono «uguali», non nella potenza e nei diritti, non nella ricchezza e nella povertà, ma nella soggettività e negli obblighi (per così dire) di partecipazione alla vita collettiva, quella che oggi viene prevalentemente chiamata la «globalizzazione» e alla quale nessuno può più sottrarsi. Potremmo dire che mentre le «vecchie guerre» venivano classificate esclusivamente in termini di magnitudine crescente (intensità dei combattimenti ed estensione dei teatri delle operazioni belliche), quelle «nuove» si caratterizzano per una serie di loro attenuazioni. I nuovi connotati possono essere così riassunti: le guerre vanno privatizzandosi; sono diventate «asimmetriche»; vanno de-statualizzandosi; non hanno più dimensioni precise: non si sa quando iniziano né quando sono davvero finite; la mortalità in guerra ha perso la sua funzione tradizionale, di uccidere il maggior numero di nemici come strumento di vittoria; la violenza intrinseca della guerra si incanala lungo traiettorie originali e comunque non sempre previste; il progresso tecnologico ha inciso drasticamente sulle tecniche di organizzazione materiale dell'equipaggiamento dei soldati, sulla tipologia delle armi che utilizzeranno, degli strumenti conoscitivi e informativi di cui potranno valersi.

Non conosciamo il futuro e non possiamo sapere quanta attendibilità tali impostazioni abbiano; ma veniamo da questo passato: nel 1990 i conflitti in corso erano 50 (contro 32 di oggi); nello stesso anno erano in corso 2 guerre (contro 0); infine mentre nel 2006 si possono contare 5 guerre (guerre civili internazionalizzate), nel 1990 se ne contavano 15. Insomma, l'andamento complessivo della conflittualità armata nel mondo indica una sua flessione che è compre-

sa tra i due terzi e la metà tra il 1990 e il 2006 (l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati). La tendenza di fondo che sembra delinearsi è dunque quella di un restringimento dell'area della guerra classica, tra eserciti schierati in campo, al posto della quale troviamo una forma di conflittualità locale, infrastatale, il cui dato congiunturale è impressionante: sui quasi 200 stati che compongono il sistema internazionale il numero dei cosiddetti stati deboli, falliti o collassati o criminali arriva a 63, circa un terzo cioè del totale: non c'è proprio da stupire se, in un mondo nel quale le vere e proprie questioni territoriali sono nella loro maggior parte risolte o superate, la conflittualità che emerge sgorga dall'interno dello stato e quindi, eventualmente, erompa poi sulla scena internazionale.

È come se la forbice tra guerra vecchia e nuove guerre finisse per richiudersi spingendoci addirittura a ritenere che la scomparsa delle guerre d'antan abbia prodotto una situazione nella quale pace e guerra non sono più distinguibili. Non manca che un passaggio per giungere a una conclusione paradossale ma estremamente diffusa: il terrorismo (internazionale) non sarebbe altro che l'anello mancante della catena e che - una volta ritrovato - salda «interno» ed «esterno», pace e guerra, in una fusione di elementi magmatici e inestricabili di cui non riusciamo più a farci una ragione.

Potrei riassumere tutto ciò nell'immagine schematica (ma anche scultorea) del passaggio del mondo dall'era della guerra totale (combattuta, come la seconda guerra mondiale), e poi finale (per fortuna soltanto minacciata, come quella nucleare) all'era della guerra senza fine, ovvero: dalla guerra senza limiti alla guerra senza esito.

Il programma**Torino, Saluzzo, Savigliano
Studiosi a confronto**

«La guerra è finita davvero?» Ecco il tema della IV edizione del Festival dedicato alla Storia, in programma da oggi a domenica a Torino, Saluzzo, Savigliano: guerre che continuano sotto forma di conflitti sociali aspri, che si trasformano in rivoluzioni, o danno il via a lunghe guerriglie; o aprono la via a vendette dei vincitori sui vinti. Dunque, è il difficile, spesso arduo e sempre accidentato, tragitto che dalla guerra

conduce alla pace. Se pace si può chiamare, quella che spesso, nella storia, non è che un più o meno lungo intervallo fra due conflitti armati. Tra gli ospiti Luigi Bonanate (del qualche anticipiamo l'intervento in questa pagina), Dunja Badnjevic, Walter Barberis, Ettore Mo, Gigi Di Fiore, Patrice Yengo, Giorgio Rochat, Annie Lacroix-Riz, Salvatore Lupo, Giorgio Luzzi, Livio Berardo, Salvatore Bono, Sadok Boubaker, Anna Bravo. Per il programma completo www.festivalstoria.org.



Il ricordo di un soldato morto durante la guerra in Iraq

